

Introduzione

Grazia Biorci e Pierangelo Castagneto

Nel 1972, Fernand Braudel, nella prefazione all'edizione inglese de *La Méditerranée*, aveva potuto sostenere con tutta certezza che:

six years after the second French edition, I think I can say that two major truths have remained unchallenged. The first is the unity and coherence of the Mediterranean region. I retain the firm conviction that the Turkish Mediterranean lived and breathed with the same rhythms as the Christians, that the whole sea shared a common destiny, a heavy one indeed, with identical problems and general trends if not identical consequences. And the second is the greatness of the Mediterranean, which lasted well after the age of Columbus and Vasco da Gama, until the dawn of the seventeenth century or even later. This 'waning' of the Mediterranean, to borrow the word Huizinga used to the Middle Ages, had its autumnal fruits: Titian and Tintoretto in Venice; Caravaggio and the Caracci at Rome and Bologna; Galileo in Padua and Florence; in Spain, Madrid and the Golden Century; and the rise everywhere of the theatre and music we still love¹.

A 25 anni di distanza da questa perentoria affermazione, riesce difficile disconoscere il fatto che, se da un lato «the sun never seems to set on Mediterranean studies», dall'altro la visione a guisa di *histoire totale* del Mediterraneo proposta dallo storico francese abbia dovuto, comprensibilmente, fronteggiare numerosi attacchi.

Anzi, secondo Peregrine Horden e Nicholas Purcell, autori del più organico tentativo di rivisitazione della storia del Mediterraneo pre-industriale, proprio la pubblicazione della seconda edizione, nel 1966, del *chef d'oeuvre* braudeliano rappresenta la summa e al tempo stesso la chiusura di «an entire epoch in Mediterranean scholarship»².

Infatti, con sempre maggiore difficoltà si è cercato di riconoscere quei tratti specifici che, nel corso dei secoli – e non solo nel secolo

¹ Fernand BRAUDEL, *The Mediterranean and the Mediterranean World in the Age of Philip II*, 2 vol., New York, Harper&Row, 1972, I, p. 14.

² Peregrine HORDEN - Nicholas PURCELL, *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History*, Oxford, Blackwell, 2000, p. 39.

braudeliano *par excellence*, il Cinquecento – avrebbero attribuito al Mediterraneo un'unità e una congruenza in termini geografici, economici e socio-culturali. In questo senso, la nozione di "mediterraneanism", secondo la quale «there are distinctive characteristics which the cultures of the Mediterranean have, or have had, in common»³, ha subito aspre critiche provenienti soprattutto dagli studiosi di antropologia che, a più riprese, hanno sottolineato l'artificiosità di tale interpretazione.

Certo, la regione mediterranea non è semplicemente la dimora naturale della *vitis vinifera* e dell'*olea europaea* ma il rischio di una "esoticizzazione" del Mediterraneo attraverso un processo di costruzione/invenzione di un'omogenea "cultural area", processo paragonabile a quello descritto da Edward Said per il Medio Oriente, risulta assai concreto⁴. Gli angoli e le prospettive dai quali è possibile contemplare la grande tela mediterranea sembrano oggi essere quanto mai numerosi e suggestivi.

L'analisi dei diversi "Mediterranei", suggeriti dallo storico David Abulafia, rilanciando il tema del rapporto, in termini di continuità, tra il Mediterraneo e altri mari, *precipue* l'Atlantico, o con spazi di altra natura come il deserto sahariano, ne costituisce senza dubbio uno degli esempi storiograficamente più stimolanti⁵.

Proprio le varietà di elementi che si evidenziano nei diversi "Mediterranei", le diverse rotte commerciali e le varietà di merci che vi transitano, si scambiano e si trattano fanno da sfondo all'idea originaria del convegno *Mentalità e prassi mercantili tra Mediterraneo e Atlantico (XV-XVIII sec.)* organizzato a Genova nel marzo 2008. In sede congressuale ci interessava discutere e approfondire aspetti

³ William Vernon HARRIS (ed.), *Rethinking the Mediterranean*, Oxford, OUP, 2006, p. 1. Su questa linea interpretativa, vedi, per esempio: Molly GREENE, *A Shared World: Christians and Muslims in the Early Modern Mediterranean*, Princeton, Princeton University Press, 2000.

⁴ A questo proposito, vedi, per esempio: Michael HERZFELD, *Anthropology Through Looking-Glass: Critical Ethnography on the Margins of Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987; David D. GILMORE (ed.), *Honor and Shame and the Unity of the Mediterranean*, Washington (D.C.), American Anthropological Association, n. 2, 1987; João DE PINA-CABRAL, "The Mediterranean as a category of regional comparison: a critical approach", in *Current Anthropology*, n. 30, 1989, pp. 399-406; fino al recente Iain CHAMBERS, *Mediterranean Crossings: The Politics of an Interrupted Modernity*, Durham (N. C.), Duke University Press, 2008.

⁵ David ABULAFIA, *Mediterraneans*, in William Vernon HARRIS, cit. Ma si potrebbe anche ricordare, su tutt'altro versante tematico, Alfred Thomas GROVE and Oliver RACKHAM, *The Nature of the Mediterranean: An Ecological History*, New Haven, Yale University Press, 2003.

delle diverse mentalità e pratiche di scambio commerciali e delle peculiarità di alcuni fenomeni: dai codici deontologici, agli assunti condivisi alla base delle trattative; le modalità, le lingue e le leggi, le assicurazioni che appartenevano a tutta la variegata comunità mercantile operante sul Mediterraneo. Fra questi aspetti, un fenomeno ci attirava particolarmente: il mercato e lo scambio degli "schiavi bianchi" ad opera di "padroni neri". Un aspetto dei commerci mediterranei rilevato in molta storiografia, che ha avuto prassi e consuetudini stabili e condivise per molto tempo, in contrasto, tra l'altro, con la prassi dell'analogo fenomeno del mercato degli "schiavi neri".

Alla prima ricognizione per le possibili adesioni al convegno, è apparso subito che l'argomento "schiavitù bianca" mostrava caratteristiche molto interessanti, tuttavia avrebbe costretto in un ambito troppo specifico l'indagine sulla mentalità mercantile nei diversi "Mediterranei". Si è deciso perciò di allargare l'ambito di discussione al fine di comprendere maggiormente tutti questi aspetti. Le mentalità mercantili rispondevano a questa esigenza, e ci è sembrato, infatti, che, associate alla corrispondenti prassi, avrebbero potuto rappresentare l'argomento nodale del convegno.

Nella diversità dei codici nelle molte sponde del Mediterraneo, nella diversità di manifestazione delle forme, sembra essere sottesa una condivisione di intenzioni, di "etica" mercantile, di "destini" citando Braudel, che collega e unisce diverse civiltà di diversi "Mediterranei" racchiuse e affacciate su un unico mare.

L'idea che ci ha spinto ad organizzare le due giornate di studio deriva quindi dalla volontà di verificare in quale misura fossero stati recepiti e sviluppati alcuni dei nuovi indirizzi di ricerca che, in maniera del tutto sommaria, sono stati sopra ricordati. Si è trattato, come detto, di una semplice, iniziale, ricognizione. Il nostro interesse si è focalizzato su come, nella prima età moderna, le pratiche mercantili comuni a molti dei paesi che si affacciavano sul bacino del Mediterraneo abbiano visto gradatamente modificate le loro caratteristiche e strategie. Attraverso l'analisi di determinati ambiti relativi al commercio mediterraneo, inteso anche come attività promotrice di mediazione culturale, si è così cercato di descrivere alcuni tratti di tale processo di adattamento che ha prodotto nuove dinamiche economiche, e che ha ridisegnato la fisionomia delle esistenti relazioni sociali.